

IL MESSAGGERO, Rome
1 September 1966

Nel diario di prigionia di una monaca espulsa la realtà delle persecuzioni religiose in Cina

Era l'ultimo presidio della cristianità nella sterminata distesa della Cina. Otto suore chiuse nella morsa del terrore, sotto la minaccia della persecuzione: tagliate fuori dal resto del mondo. La espulsione che le ha portate a Hong Kong, dopo otto giorni di fame e d'insonnia, non è stato il peggio. Potevano finire seviziate, massacrate, come le molte consorelle Francescane Missionarie di Maria — la Congregazione fondata nel 1877 dalla francese Elena Chappottin de Neuville — che dal 1866 ad oggi hanno avuto proprio in Cina la loro più ardua zona di apostolato. Istituirono le prime Missioni nelle province della costa, fino a spingersi con gli anni nell'interno. Conobbero quasi subito le atrocità del martirio. Nel 1900, divampando la rivolta dei Boxers, un'intera Missione subì il massacro nella regione di Tai-yuan-fu. Le autorità avevano fatto affiggere questo editto per le vie del capoluogo: « Il fetore dei cristiani è arrivato al cielo, per questo non cade più né pioggia né neve ». Tra le vittime ci furono sette francescane, di cui due italiane: Maria Chiara Nanetti di Rovigo, e Marianna Giuliani di Bolsena.

E la persecuzione non si arrestò. Col passare degli anni le Missioni francescane assistettero, via via, al disfacimento delle buo-

lizzare. Altre tre suore — cinesi convertite — furono uccise nel '38, nella provincia di Chan-Lo. Negli anni precedenti la rivoluzione comunista, le Francescane Missionarie, tuttavia, potevano contare su sessantatre Case, con duecento suore, distribuite in un vasto territorio. Ma ciò fu possibile ancora per poco. Dovettero patire una nuova vittima nel '47, quando fu uccisa la monaca spagnola Maria Teresa Lina, caduta ostaggio di un'orda di predoni. E poi fu lo sfacelo per le Missioni. Con i comunisti al potere, sovvertito ogni ordine, i religiosi — i cattolici in specie — hanno dovuto subire lo sterminio. Si è ripetuta, con esasperata cruenza, la storia delle persecuzioni che si accanirono contro i cristiani approdati in Cina, fin dal loro primo arrivo, nel settimo secolo. La storia delle barbarie contro cui dovettero lottare i missionari attraverso i secoli.

Erano delle recluse

Le ultime a resistere sono state appunto le otto missionarie francescane espulse in questi giorni. Fin dal 1914, la Congregazione aveva fondato a Pechino una scuola internazionale ed è stata questa che ha consentito loro di sopravvivere in qualche modo: mercé l'interessamento di alcuni diplomatici occidentali che avevano bisogno di

insegnanti per i propri figli, l'Istituto è stato tollerato dal governo. Lo hanno tenuto in vita le otto suore — compresa l'italiana Rosa Millefanti, suor Maria Luisa, che adesso ha sessantasei anni — cui negli ultimi tempi si era aggiunta un'altra religiosa, cinese, della quale si sono perse le tracce.

Ma la loro vita non è stata facile. Erano delle recluse, mi spiega la segretaria della Congregazione, ricevendomi nella Casa Generalizia di Roma, dove le altre religiose vivono ore d'angoscia per la sorte delle consorelle. Continuamente sorvegliate, quasi a vista, nell'impossibilità di prendere contatti con le Missioni sorte nel frattempo a Macao, a Hong Kong a Formosa, per iniziative di altre francescane già cacciate da Pechino e dove trovano rifugio le migliaia di profughi che riescono a sottrarsi al regime.

La segretaria della Congregazione mi ha fatto leggere un documento d'eccezione: il diario di prigionia d'una suora che ha dovuto trascorrere nove mesi in carcere prima che venisse eseguito il provvedimento di espulsione. E' la vita a contatto con delinquenti comuni, in una prigione medievale, descritta da suor Maria Crisante qualche anno fa, allorché il governo diede un altro giro di vite nella persecuzione contro le Missioni, fino a farne sparire ultimamente ogni testimonianza. Un dia-

rio che lascia sconcertati. Seguimolo nei tratti più significativi. Lo esordio è la farsa del processo istruttorio. « Scortate da guardie armate, (suor Maria Crisante ed altre donne arrestate per i motivi più disparati), siamo introdotte nella stanza del giudice: con una breve frase ci dichiara che abbiamo agito contro la legge e ci indica la porta. Io chiedo quale legge abbiamo trasgredito, e lui ripete lo stesso cenno. Non ci resta che seguire docilmente la sentinella armata, che ci conduce fino alla porta di ferro della prigione. Donne di tutte le età sono sedute per terra, in cerchio, ammassate nella camerata: in un angolo c'è una mezza botte con due manici ai lati, che serve da latrina e che ogni mattina bisogna vuotare. Su una parete è affisso il regolamento. Soprattutto è proibito piangere. Nel centro della stanza c'è una specie di ventilatore: il *fondsgan*, costituito da un pezzo di tela teso su due strisce di legno che due prigioniere, dandosi il cambio ogni mezz'ora, al fischio della sorvegliante, mettono in azione a forza di braccia. Nell'impossibilità di fare un po' di bucato, le prigioniere si passano dall'una all'altra una grossa sputacchiera. Tra le recluse che mi sono accanto c'è una donna irritabile e sifilitica, una mendicante tistica e cieca, una vecchia col cancro al seno, parecchie

trafficienti d'oppio. Dopo il pasto si fa la toletta pubblica in un'unica bacinella, il cui contenuto ha il colore e la consistenza del fango. La mancanza d'aria, i fetori pestilenziali, la debolezza, provocano frequenti svenimenti. La svenuta viene allora pizzicata a sangue sul collo, sulla nuca e sulle braccia. Un piccolo tormento, fra mille altri, è l'impossibilità di tagliarsi le unghie. Di giorno in giorno le vediamo allungarsi fino a diventare artigli: le altre detenute riescono a strapparle o a consumarle strofinandole contro il pavimento. Ma quello che più sfibra sono le lunghe sedute di addottrinamento: per otto ore al giorno ci tengono immobili per terra: le prigioniere sono tenute a raccogliersi, a rientrare in se stesse, a riconoscere umilmente i propri torti, a lasciarsi docilmente rieducare, per cui è proibito ridere, piangere, cantare, parlare ad alta voce, pensare ai propri affari. E' proprio il lavaggio del cervello. L'accusa delle nostre colpe personali, occupa tutta la prima settimana di ogni mese. Con umiltà e franchezza, ciascuna deve rendere note le minime mancanze ed infrazioni al regolamento, come: aver parlato della propria sentenza, essersi preoccupati della propria sorte, aver rotto il silenzio, aver pensato alla propria famiglia, aver pianto, aver dormito durante la seduta d'indottrinamento.

La farsa del fotografo

« Poi, ogni tanto, c'è la farsa del fotografo che viene a riprenderci mentre eseguiamo senza reclamare i nostri doveri, specie durante le sedute catechistiche. Da qualche giorno non distribuiscono più riso ma solo pane raffermo e acqua di riso. Io non riesco ad ingoiare più di metà pasto. Mi accusano d'adoperare il fondo della mia ciotola d'acqua bollita per lavare i legumi, invece di berla tutta come prescrive il regolamento. Finora non avevo mai pianto. Ma nello stato di sofferenza e di debolezza, di esaurimento e di sporcizia in cui mi trovo, le lacrime si mettono a scorrere per un nonnulla, irrestitibilmente, talvolta solo perché non vorrei piangere ».

Così per mesi fino alla commedia del processo che decretò la espulsione di suor Maria Crisante, come da ultimo quella delle otto consorelle superstiti. « Mi conducono finalmente davanti ai giudici — leggiamo ancora nel

diario di prigionia — insieme con altri due colpevoli: un dottore canadese ed un giovane missionario protestante. C'è una folla di studenti e studentesse, con in testa il caratteristico berretto. Il fotografo si prepara a immortalare la scena. Rivolgendosi a tutti e tre, senza aver specificato alcuna condanna precisa, il giudice ci informa che, volendo, abbiamo il diritto di ricorrere in appello entro quattro giorni. Penso che nel frattempo probabilmente saremo fucilati. Allora firmiamo il documento della nostra espulsione. Tutto il giudizio si è svolto senza che nessuno di noi abbia aperto bocca ».

Suor Maria Luisa e le sette consorelle cacciate in questi giorni da Pechino, possono considerarsi più fortunate. Hanno avuto risparmiata la lunga sofferenza del carcere prima dell'espulsione. Ma sono state al tempo stesso le ultime a rendersi conto della distruzione totale della Missione. Anni di fatica ridotti a zero, con la flebile speranza di poter ricominciare un giorno. In Cina il tempo delle catacombe continua, specie adesso che gli « scatenati » di Mao, ebbri di fanatismo, si rovesciano contro qualsiasi cosa che abbia sentore d'occidente. Fino a quando? Questo è un altro discorso. E chi sarà il supremo comandante / Di quest'immensa armata? Un farfallone / Aggraziato, leggero e volteggiante. Insomma uno che si compiace di saper nuotare. Che fossero profetici quei versi lasciati da Tu-Fu dodici secoli fa?

Pietro M. Trivelli

THE ECONOMIST

September 17, 1966

Evidence for the Defence

It wasn't a western-style free election; but that 80 per cent has made its point

IT was not like polling day at Huyton. The reservations about Sunday's election in South Vietnam are entirely justified. Some voters may even have been pushed to the polls at gun-point, as the Tass correspondent claims, though other reporters with a reputation for honest coverage of Vietnam's seamy side spotted nothing of the sort either in Saigon or outside. There was doubtless some quiet stuffing of ballot boxes out in the boondocks, though a government that invited the United Nations to supervise the election, and is still open to demands for a post-election check, is unlikely to have risked too much fiddling of the books. What there will certainly have been is a good deal of unspoken intimidation. When a government of Marshal Ky's sort invites you to vote, many people who would otherwise have preferred to stay at home catch the point and dutifully troop in to the polling booths, if only to register blank votes. Let it be repeated: this was not a really free election. There are very few wholly free elections anywhere. In the spectrum of relative freedom, South Vietnam's election stands somewhere between an election in, say, Greece (where the opposition claims that the police in country areas use a degree of "persuasion") and an election in a communist country where there is only one list of candidates and persuasion is almost total.

But South Vietnam's exact place on the electoral spectrum is not the issue. For all the reservations about it, Sunday's voting did demonstrate two things. The first is that the government is able to administer a much larger part of the country than most people realised it could. It turns out that about 70 per cent of the population live in areas where Saigon's writ runs strongly enough for an election to be held without the Vietcong being able to disrupt it. This does not mean that the government controls as much as seventh-tenths of the country at all times and for all purposes. Organising an election is a daytime affair. Some of the areas where voting took place during Sunday will have been partly or wholly under Vietcong control the night after. But to the extent that a government's authority can be measured by its ability to run a complicated business like an election over a period of several weeks, the Saigon regime has shown that it is much the bigger of the two rival powers in the land. The National Liberation Front is still confined to the relatively unpopulated back-country and, outside the back-country, to night-running operations. It cannot yet claim that it has got the government bottled up in a handful of city enclaves.

This says something for the government's effectiveness; it proves nothing about its popularity. The second important thing about Sunday's vote is that, of the South Vietnamese who were in a position to choose between voting and not voting, over four-fifths did vote (and a lot of them probably

spent Sunday night explaining why to the Vietcong).

Plenty of these were simple souls doing what the men in uniform told them to do. But no one who has met the intelligent and cultured Vietnamese middle class, or watched some of them demonstrate their opposition to the government in the Buddhist riots last May, would claim that all South Vietnamese are docile poll-fodder. It was plain several weeks before voting day that the government was not in full command of the outcome of the election. There was a "floating electorate"—20 or 30 per cent of those registered, at a guess—made up of hesitators who could have decided to stay at home if they wanted to as an anti-government gesture. They were the difference between, say, a 50 or 60 per cent poll—the docile obeyers of orders—and an 80 or 90 per cent one. In the event the majority of this floating electorate seems to have turned out. This is the advantage of risking even a semi-free election. Nobody pays attention to the 99.92 per cent that President Ho Chi Minh of North Vietnam notched up for himself in 1964 because nobody believes that communist election organisers leave anything to chance. But when a government loosens the screws enough to leave the size of the turnout genuinely in doubt—as Sunday's turnout in South Vietnam was, with the Vietcong and the Buddhist leaders for different reasons trying hard to whittle it down—an 80 per cent vote makes the sceptics sit up and take notice. Marshal Ky's gamble has paid off.

None of this makes South Vietnam a democracy; not even the first steps in that direction will have been taken until a constitution has been drafted and a legislative assembly has come into existence. But it does puncture two arguments President Johnson's critics have lately been using. It punctures the claim that the government's authority has virtually collapsed outside Saigon and a few other large towns. And it deflates the argument that the South Vietnamese are so war-weary that they have lost the wish to preserve a non-communist system. The majority of those who are capable of framing an independent judgment are not ready to throw in the towel publicly. The moral basis for the Americans' intervention in Vietnam depends on their ability to produce some reasonable evidence that they are there with the consent of most South Vietnamese. When there was not even the most rudimentary mechanism for testing this consent, and especially when the Buddhist leaders were in revolt against Marshal Ky, the evidence was in doubt. Now the onus is thrown back on the communists. It is up to them to demonstrate the justification for continuing a war which they started in 1959 after a five-year truce. Which comes closer to a demonstration of popular assent—an 80 per cent vote in a semi-free election, or a 99 per cent vote in a wholly unfree one?

WASHINGTON POST
8 September 1966

Reds Told: Destroy Viet Election

By Ward Just

Washington Post Foreign Service

SAIGON, Sept. 7—American sources disclosed today that intelligence reports from all sections of Vietnam indicate increased Vietcong harassment and intimidation of voters in advance of the election for a Constituent Assembly on Sunday.

One captured document, which sources here said bore a top secret classification, stated that "our policy concerning the election is: Complete and positive destruction of the political plans of the enemy, cause the enemy to become more and more politically insulated."

Document Discovered

The document, which was discovered by American troops during an operation in the 3d Corps region late last month, urged the Communist faithful to "increase their armed activities, striking at strategic hamlets, province and district headquarters, sub-

urban areas . . . national policemen, reconnaissance and intelligence personnel and all others who are forcing the people to vote."

The document appeared to be a statement of Vietcong policy. It mentioned bombing of ballot boxes, but said all terrorism must be done before Sept. 11. "No weapons will be used on election day," according to the statement.

That caveat appeared to fly in the face of other evidence, some of it from other captured documents, that harassment and intimidation would play a large role in the Vietcong's election day spoiling operation. The document, regarded by authorities here as genuine, did not explain the weapons ban on election day.

Radio Hanoi which repeatedly has denounced the elections as a scheme to legitimize the government, has called for a massive boycott.

Apart from immense quantities of captured documents and the Hanoi and the Vietcong "Radio Liberation" broadcasts, analysts here have

been receiving literally hundreds of reports ("some hard, some soft," as one said today) from operatives in the field, both American and Vietnamese.

Massive Red Effort

These reports all seem to point to a massive Communist effort to derail the election.

They range from the report of the assassination of two hamlet chiefs in Quangtin Province to a Vietcong bombing of the district hall at Hue, injuring 26 persons attending a lecture on the forthcoming election.

There are reports of seizures of voters' cards in Bienhoa, of mines and bombs in Haunghia, of Vietcong units deployed to ambush election teams in Phuocuy Province. In Tayninh Province, there was a "major Vietcong effort" to destroy ballot boxes.

There appear to be facts, however, which cast doubt on the precise nature of the Viet-

cong operation, and how "major" it actually is.

Terrorism, for example, declined in July and August and has only now begun to climb up again but, experts said, it has still not returned to previous levels.